

PIERINO RUBA SOGNI

In un'elegante casa nel più elegante quartiere della città viveva Pierino con la sua famiglia. Il babbo di Pierino era ricco e spendeva molti soldi per far vivere bene i suoi figli: le più esperte bambinaie, i vestiti più costosi, le scuole migliori. E, naturalmente, un mare di giocattoli!

Il babbo era spesso in viaggio per affari e sempre, quando ritornava da qualche paese sconosciuto e lontano, portava un oggetto prezioso, un ninnolo esotico, un regalo, insomma. "Vedete bene che non mi sono dimenticato di voi!" diceva ai suoi bambini, che gli andavano incontro festosi ed eccitati, pieni di curiosità per il giocattolo nuovo.

Ma il giorno dopo l'oggetto strano e prezioso giaceva buttato in un angolo nella stanza dei bambini, dimenticato, spoglio ormai di ogni attrattiva, anonimo, mescolato al volgo degli altri giocattoli senza nome. Raramente Pierino e i suoi fratelli riprendevano in mano i giochi già usati, cosicché nella loro stanza non c'era vita, ma solo un deposito di oggetti inutili.

L'unica cosa che interessava Pierino erano le macchine e i computer. Finito di mangiare e terminati i compiti, spendeva tutto il suo tempo libero nello studio del babbo, perfettamente attrezzato, a giocare con quei complicati macchinari di cui conosceva a perfezione ogni particolare. Così poteva destreggiarsi comodamente, sfruttando tutti i giochi già programmati o inventandone di nuovi ed era abile e veloce come un esperto scienziato.

"Ma non ti viene mal di testa?" gli domandava a volte la sorella. "Non ti bruciano gli occhi?". Ma Pierino nemmeno rispondeva, preso com'era dalla sperimentazione di qualche nuovo programma.

Oppure sparpagliava per tutta la casa la sua collezione di automobili di lusso, camion gru, autoambulanze, motociclette, macchine da corsa, autocarri, fino alle più piccole macchinine e figurava corse, incidenti, capottamenti nel traffico caotico del salotto.

Però Pierino non era un bambino felice: gli mancava qualcosa. "Questo bambino non ride mai" diceva preoccupata la mamma. "Non è socievole, non sta mai con i compagni, passa tutto il tempo da solo con le macchine e i computer: mi diventerà tutto cervello e niente cuore. Non ha un amico, non confida mai a nessuno i suoi problemi: anzi, dubito perfino che li abbia, i problemi!".

Ma la mamma di Pierino si sbagliava, perché Pierino – incredibile! – un amico ce l'aveva, solo che lo vedeva soltanto lui, perché era invisibile. Era Plum, il folletto. Pierino parlava spesso con lui: gli raccontava come aveva passato la giornata, i progetti che aveva, gli descriveva con entusiasmo i nuovi programmi del computer o gli elencava le marche di automobili che preferiva. Ma Plum si annoiava a queste descrizioni e sbadigliava vistosamente: a lui non interessavano quei discorsi aridi e vuoti. Era un folletto, e perciò era bizzarro e amava fare scherzi e dispetti, svolazzare di qua e di là, nascondersi, cantare. Ma se cominciava a sbizzarrirsi, Pierino si irritava:

“La smetti una buona volta di fare il matto? Vuoi stare serio e finirla con queste sciocchezze?”

“Come vuoi” cedeva Plum, corrucciato, e gli metteva il muso. “Ma sciocchezze sono le tue!”. Pierino e Plum avevano punti di vista diversi e spesso litigavano, però si volevano bene: Plum era l'unico con cui Pierino sentisse di confidarsi.

Una mattina Pierino tornò mogio mogio da scuola: con la testa bassa, gli occhi a terra, entrò direttamente in camera sua; non volle nemmeno mangiare. Tutti gli si fecero intorno meravigliati, ma Pierino non volle dire niente a nessuno, anzi pregò che lo lasciassero solo. Chiuse a chiave la porta, poi chiamò sottovoce il suo amico.

“Eccomi, arrivo!” rispose Plum con uno sbadiglio, saltando fuori da un cassetto. “Stavo schiacciando un pisolino”.

“Plum, che cos'è un sogno?” gli domandò Pierino a bruciapelo.

“Un sogno? Beh, un sogno... un sogno è... un sogno!” rispose il folletto grattandosi la testa. “Che domande mi fai?”

“Oggi a scuola mi è successa una cosa terribile” continuò Pierino.

“Davvero? Ti si è rotta la macchinetta calcolatrice e hai dovuto fare i conti a mano?” ironizzò Plum, divertito, ma facendo finta di essere serio.

“Smettila di scherzare! E' una faccenda grave! La maestra ci ha dato un tema: <Raccontate un sogno che avete fatto> ed io ho consegnato il foglio in bianco”

“Eh, per così poco! Prenderai un brutto voto, ma ti rifarai: la scuola è appena cominciata!”

“Non hai capito niente! Lo sai perché ho consegnato il foglio in bianco? Perché io non ho mai fatto nessun sogno: non so nemmeno che cosa vuol dire!”.

Plum spalancò gli occhi e la bocca; poi, riavutosi dallo stupore, con tragica gestualità commentò: “Questa sì che è una cosa grave!”

“Che ti avevo detto?” piagnucolò Pierino, preoccupato per la conferma della gravità della faccenda.

“Ma com’è possibile?” cercò di indagare Plum. “Sforzati di ricordare: qualche sogno lo avrai pur fatto! Piccolo piccolo, magari, ma non si può mica vivere senza i sogni!”

“E invece pare proprio di sì, perché io non ho mai sognato. Raccontami qualche sogno che hai fatto tu, Plum, ché sono curioso di sapere”

“Eh, ma io sogno in continuazione, amico mio! Ad occhi aperti, ad occhi chiusi, di giorno, di notte, mentre parlo, mentre dormo...”. Si interruppe, perché si accorse che Pierino stava piangendo in silenzio.

Plum non sapeva che dire per consolarlo: “Su, non è poi così grave! Vedrai che adesso che hai scoperto l’esistenza dei sogni, anche tu sognerai! Vedrai, sono sicuro!”.

Ma Pierino non sognò: né quella notte, né la notte successiva, né il giorno dopo, né con gli occhi aperti, né con gli occhi chiusi. La faccenda si faceva sempre più grave e Pierino era sempre più triste: non giocava più nemmeno con il computer, né con le macchinine nel salotto. Nulla lo interessava più: passava il tempo steso sul letto, sforzandosi di prender sonno, nella speranza di sognare. Macché, niente!

Finché un giorno ebbe una diabolica idea: se i sogni non venivano a trovarlo, sarebbe andato a prenderli lui, con le buone o con le cattive. Frugando nel cassetto dove Plum dormiva, in mezzo ai calzini e alle magliette, trovò le caramelle che il folletto adoperava per le sue magie e che facevano diventare piccoli e grandi. Con una strana luce di trionfo negli occhi, strinse il tubetto di caramelle in mano ed aspettò la notte: quando fu tutto buio, Pierino mise in atto il suo piano.

“Comincerò dal nonno!” pensò ad alta voce e in punta di piedi si avvicinò alla porta della stanza del nonno ed origliò. Come russava! Stava proprio dormendo profondamente!

“Non se ne accorgerà di certo” pensò Pierino e, aperta pian piano la porta, a passi felpati entrò nella stanza. Davanti al letto si fermò ad osservare

il nonno: come dormiva estasiato, con un sorriso sulle labbra ed un'espressione serena su tutto il viso! "Certamente sta facendo un sogno meraviglioso: perché lui sì ed io no?" pensò Pierino.

E senza una briciola di rimorso si ficcò in bocca la caramella magica. Si sentì strano, sempre più strano, finché, passato il malessere, si accorse di essere diventato più microscopico di una pulce. Entusiasta, saltò sul letto del nonno e si infilò nel suo orecchio.

Il nonno si girò inquieto e Pierino ebbe un attimo di smarrimento, poi tutto tacque e lui riprese coraggio. "Com'è buio qua dentro!" si disse, mentre percorreva un intricato labirinto.

Cammina e cammina, arrivò al cervello e finalmente, in mezzo a vene, ghiandole e nervi, lo vide, il sogno! Eccolo là, luminoso, in pieno svolgimento! Pierino si fermò incantato ad osservare. Il nonno stava sognando proprio di lui: mano nella mano lo portava a spasso in un verde prato pieno di sole e gli faceva fare le capriole e gli raccontava le favole; poi lo conduceva alle giostre e lì come si divertiva sui cavalli a dondolo e al tirassegno!

Era proprio un magnifico sogno! Pierino si era portato appresso una corda per l'occasione: avvicinandosi quatto quatto al sogno, lo assalì alle spalle all'improvviso, lo legò strettamente perché non scappasse e se lo trascinò via. Troppo tardi il sogno si accorse di essere stato fatto prigioniero: tentò di divincolarsi, piagnucolò, ma non ci fu niente da fare. Pierino lo aveva legato ben stretto e la corda era molto robusta.

Rifece di corsa tutta la strada, col cuore in gola, uscì dal buco dell'orecchio, mangiò un'altra caramella per ritornare a grandezza naturale, si infilò nel suo letto e si addormentò. Sì, il sogno del nonno era proprio bello! Pierino si rigirava nel letto beato: per la prima volta stava sognando! E non importava se ciò era a prezzo dei sogni di un altro.

La mattina Pierino si alzò di buonumore: fece colazione fischiettando e uscì di casa cantando una canzone. "Beato lui!" commentò il nonno. "Io mi sento a pezzi: ho dormito malissimo!".

Ora che Pierino aveva scoperto il sistema, chi lo fermava più? Quella stessa sera ci riprovò. "Voglio vedere cosa sta sognando mia sorella" si disse e, ingoiata una caramella magica, si intrufolò nel suo orecchio. Questa volta fu più facile, perché ormai conosceva la strada. Presto raggiunse il sogno: sua sorella Elisa stava seduta ad una grande tavola apparecchiata con tanti dolci e gelati. C'era una festa ed Elisa, golosona, stava mangiando a quattro ganasce! C'erano pure i giochi ed una pesca di beneficenza.

“Ottimamente!” esclamò Pierino e, svelto svelto, legò il sogno con la corda, se lo mise sulle spalle e se lo portò via. Anche quella notte dormì beato e tranquillo. La mattina ebbe anche la faccia tosta di chiedere a sua sorella: “Che cosa hai sognato stanotte, Elisa?”

“Stai zitto, va’! Stavo facendo un così bel sogno!”

“E che è successo?”

“Proprio mentre partecipavo ad una pesca di beneficenza e aspettavo di vincere un bel regalo, il sogno si è interrotto e non mi ricordo più nulla. Chissà che cosa avrei vinto!”

“Avresti vinto un’armonica a bocca, ma ce l’hai già!”

“Come lo sai?” chiese Elisa stupefatta.

“Mah, non so! Ho detto così per dire!” farfugliò Pierino, confuso. “Per poco non mi tradivo” si disse poi. “Devo stare più attento. Meno male che mia sorella è stupida e non ha capito niente”.

La sera stessa ritentò il colpo col babbo. Ma il sogno del babbo non era interessante: c’erano solo soldi e carte da firmare e tutte persone vestite di grigio con la cravatta che parlavano di cose che lui non riusciva a capire. E non rimase contento. Poi fui la volta della mamma: prima si trovò in un grande supermercato dove fece razzia di giocattoli, di caramelle e di cioccolatini, mentre la mamma faceva la spesa; poi, d’un tratto, si ritrovò in una bolgia di luci e di suoni e, in una nuvola di fumo, riuscì a distinguere la mamma che ballava su una pedana. Com’era brava! Non l’aveva mai vista ballare! Ma poi si stancò e, visto che il sogno durava ancora a lungo, si impose di svegliarsi e lo restituì alla mamma.

Pierino continuò i suoi furti regolarmente tutte le sere, prendendo particolarmente di mira il nonno, perché i suoi sogni erano i più belli di tutti. Non provava alcun rimorso, anzi si divertiva la mattina ad osservare le facce stanche e scontente e delle sue vittime. “Avete dormito male stanotte?” ironizzava.

Un po’ di vergogna, però, doveva pur provarla, perché a Plum non aveva detto niente.

“Non ti confidi più con me, Pierino? Che ti succede? Sei cambiato!” gli disse un giorno il folletto.

“Ma no, non ho niente!” si schermì Pierino, arrossendo. “Solo che non ho niente da dirti”.

Plum lo preoccupava un po', perché era furbo e c'era pericolo che scoprisse tutto. E poi, a dir la verità, gli metteva soggezione: davanti a lui si sentiva in colpa.

"Sai, Pierino" gli confidò una volta "c'è qualcuno che ruba le mie caramelle magiche". Pierino diventò di fuoco, come se fosse stato colpito da uno schiaffo in pieno viso.

"Come lo sai?" domandò.

"Era già un bel po' che mi accorgevo che qualcuno manometteva il mio cassetto: non trovavo mai le cose al loro posto. Ora mi sono reso conto che il tubetto di caramelle è vistosamente diminuito. Ne sai niente, tu?"

"Io? Figurati! Cosa vuoi che ne sappia!" rispose Pierino, evitando di guardarlo in faccia. "Sai quanto me ne importa a me delle tue caramelle!"

"Mah, sarà!" commentò Plum, poco convinto.

Quella notte Pierino evitò le sue scorribande: se ne stette buono buono a letto, temendo che Plum, sospettoso, avesse teso qualche trappola per incastrare il ladro delle sue caramelle. Ma ormai si era così abituato a sognare che quella notte passata senza sogni lo lasciò inquieto e insoddisfatto. Così la sera successiva non seppe resistere.

"Devo assolutamente rubare qualche sogno" pensò, dirigendosi, quasi automaticamente, verso la stanza del nonno. Il nonno dormiva. Però, stranamente, non aveva un'espressione serena sul viso, come al solito: la fronte era corrugata e aveva delle pieghe agli angoli della bocca che gli davano un aspetto sofferente e preoccupato.

"Non si sentirà bene" pensò Pierino. "Stanotte ha voluto per forza mangiare i peperoni con l'aglio: testa dura!". E, ingoiata la solita caramella, senza rifletterci troppo, si intrufolò nell'orecchio.

Ma sin dai primi cunicoli cominciò a percepire strani suoni e, quando finalmente vide il sogno, capì che si trattava di spari, scoppi di bombe e cannonate. Si trovava proprio in mezzo a una guerra.

Ma che stava sognando il nonno? Gente che piangeva, bambini che strillavano, morti e sangue dappertutto. A un certo punto, in mezzo a un mucchio di soldati sporchi e urlanti, vide anche il nonno: era più giovane di adesso, con i capelli neri e senza barba, ma Pierino riconobbe i suoi dolci occhi azzurri e i lineamenti del suo viso. Lo portavano via: i soldati lo portavano via. E c'era una signora che si aggrappava a lui e piangeva. Chi era? Era la nonna, forse, che lui non aveva mai conosciuto?

“Non mi piace questo sogno” pensò. “Me ne vado”.

Ma a un tratto vide che un soldato, il più cattivo di tutti, aveva puntato la sua pistola contro il petto del nonno. “Nonno! Nonno!” gridò allora spaventato.

Il nonno si voltò verso di lui. Ma anche il soldato si voltò. E così il sogno lo vide.

Allora Pierino si mise a correre e a correre: voleva uscire e tornarsene nel suo letto, ma ormai il sogno lo aveva visto e lo inseguiva, lo inseguiva correndo più forte. Proprio mentre stava per uscire, il sogno l’afferrò con la sua mano evanescente. Allora Pierino urlò, urlò con quanto fiato aveva in gola. E il nonno si svegliò.

“Grazie a Dio!” esclamò Pierino, vedendo il sogno dissolversi e, svelto svelto, uscì dall’orecchio. “Mai più, mai più!” promise a se stesso e con un brivido di paura si ficcò sotto le coperte.

Il giorno dopo prese il coraggio a due mani e raccontò tutto a Plum: sentiva il bisogno di confidarsi con qualcuno.

“Io l’avevo capito che eri tu a rubarmi le caramelle, ma non riuscivo a comprendere a che cosa ti servivano” disse il folletto.

“Ed ora eccomi al punto di prima: devo rinunciare a sognare”

“No, non devi rinunciare a sognare: devi rinunciare a sognare i sogni degli altri. Ognuno ha i suoi sogni, che non potranno mai essere i tuoi”

“Ma quelli del nonno mi piacevano!”

“Finchè non ti sei scontrato con un incubo! Tu non hai il diritto di togliere agli altri i loro sogni, né puoi vivere dei sogni altrui: non puoi capirli né amarli. Devi avere dei sogni tuoi: belli o brutti, stupidi o intelligenti, ma che siano proprio tuoi, e perciò veri”

“E come faccio ad avere dei sogni miei?”

Plum sorrise bonariamente. “Sono o non sono un folletto?” domandò. “Io posso farti un dono grandissimo: posso regalarti la capacità di sognare. Non te l’ho detto prima, perché non l’avresti apprezzato, preso com’eri dal desiderio di sognare solo perché gli altri potevano farlo e tu no, solo per curiosità, perché non avevi mai visto un sogno. Se questo dono te lo facevo prima, non l’avresti capito e dopo un po’ ti saresti stufato e avresti ricominciato a giocare con le tue macchine e i tuoi computer. Ma ora posso accontentarti, perché finalmente hai compreso”

“Sì, è vero, Plum: ho compreso e ti ringrazio. Se mi farai questo dono, io ti prometto che non ruberò mai più i sogni degli altri e che mi terrò ben stretti i miei e non permetterò a nessuno di portarmeli via. Ed essi mi accompagneranno sempre, saremo amici inseparabili per tutta la vita. Questo te lo prometto, Plum”.

Allora Plum alzò le piccole mani e con esse accarezzò gli occhi lacrimosi di Pierino. A Pierino venne sonno, tanto sonno da non riuscire più a tenere gli occhi aperti. E all'improvviso sprofondò, sprofondò in un sogno meraviglioso, finalmente, completamente suo. Sognò il mare, il cielo, il sole; sognò di essere un uccello e di volare libero nell'aria; sognò sognò sognò. Ed era tanto felice che non avrebbe voluto svegliarsi mai più.